

LA FUNZIONE DEL SUPERIORE LOCALE, DELLA COMUNITÀ E DI OGNI MISSIONARIO NELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Introduzione

Il primo testo della Regola di Vita, frutto del rinnovamento promosso dal Concilio Vat. II che invitava i religiosi a tornare alla “primigenia inspiratio” e del Capitolo Speciale del 1969 che segnò l’inizio della risposta a tale invito, **è nato nel XII Capitolo Generale del 1979 e fu approvato per sette anni** dalla Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli **il 5 febbraio 1980**.

Durante questo settennio di gestazione del testo, la Congregazione per i vescovi e SCRIS pubblicò l’istruzione **Mutuae Relationes** dedicata ai *Criteri direttivi sui rapporti tra vescovi e religiosi nella Chiesa* (14 maggio 1978), e nel 1983 Giovanni Paolo II promulgò il **Codice di Diritto Canonico**, che nella *Parte Terza* del *Libro Secondo* tratta degli *Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica*: can. 573-746.

È di particolare interesse il fatto che il nuovo Codice nei suoi canoni, con grande senso pastorale, tiene conto delle esigenze legittime poste dalla realtà socioculturale di oggi, quella in particolare del rispetto della persona, e dà luogo a numerosi elementi *teologici spirituali*.

Nella **Mutuae Relationes** di particolare importanza è il Cap. III (*nn. 10-14*), che tratta della *Vita Religiosa* nella comunità ecclesiale.

In rapporto alla Formazione Permanente e del ruolo del Superiore in essa, sono interessanti e ancora di piena attualità **i numeri 11 e 14** di questo capitolo.

Questo era il clima ecclesiale che ha certamente influito positivamente nel periodo di gestazione del primo testo della nostra Regola di Vita

Il Capitolo Generale del 1985 è stato un momento di verifica di questo primo testo, che viene migliorato, tenendo conto delle osservazioni particolari dei confratelli, del Capitolo stesso, delle indicazioni della *Mutuae Relationes*, del nuovo Codice di Diritto Canonico e delle osservazioni della Santa Sede.

Nell’entusiasmo degli inizi era necessario mantenere vivo l’interesse per la Regola di Vita come stimolo per fomentare la nostra fedeltà al carisma (MR 11 e 14).

Da qui nasceva la necessità sempre urgente che i Superiori nella funzione di animatori delle comunità creassero con i confratelli un ambiente favorevole per accogliere la Regola di Vita, studiarla, meditarla in comunità e individualmente, in modo che fosse fonte di spiritualità missionaria e di metodologia apostolica.

In questo contesto, il P. F. Pierli, prima come Assistente Generale e poi durante il suo mandato come Superiore Generale (1985-1991), pubblicò varie riflessioni nel MCCJ Bulletin, dove approfondisce questo tema, offrendo interessanti motivazioni teologiche e proponendo iniziative concrete perché la Regola di Vita diventi “*espressione e sorgente della spiritualità comboniana*” e di metodologia missionaria sotto la guida di san Daniele Comboni:

- *Comboni nella «Regola di Vita»*, MCCJ Bulletin 127, Marzo 1980, pp. 24-30
- *Comboni nella nostra vita*, MCCJ Bulletin 148, Gennaio 1986, 1ss
- *Regola di Vita, espressione e sorgente della spiritualità comboniana*, MCCJ Bulletin 149, Aprile 1986, p.1s
- *Il ministero del Superiore locale nella comunità missionaria comboniana*. Un invito alla riscoperta e alla accettazione da parte di tutti del ministero del Superiore locale, MCCJ Bulletin 166, Aprile 1990, pp. 1ss

Alle riflessioni di P. Pierli c’è da aggiungere una di P. Milani:

- *Il ruolo del governo provinciale di fronte alle sfide di oggi*, MCCJ Bulletin 1150, Luglio 1986, pp. 22-24: un testo che può essere applicato anche al ruolo del Superiore locale.

Così si arrivò **al 3 dicembre 1987**, data in cui la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli ha approvato definitivamente il testo della Regola di Vita come lo abbiamo oggi, frutto della accoglienza e dell'approfondimento del primo testo.

Riguardo alla Formazione Permanente, l'attuale Regola di Vita delinea un piano che deve continuare anche dopo che il missionario ha completato le fasi della formazione di base. Lo richiede il carattere carismatico/profeticamente della nostra consacrazione missionaria comboniana mediante la professione pubblica dei consigli evangelici (RV 1; 10; 16) e il concetto stesso di formazione che mira alla "crescita integrale umana e cristiana" della persona (RV 83). Ciò pone il missionario comboniano "in un processo di crescita che dura tutta la vita" (RV 85).

In questo contesto, la Regola di Vita esplicita la FP in primo luogo come:

- ✚ necessità che ogni missionario sia egli stesso evangelizzato;
- ✚ conversione personale;
- ✚ rinnovamento nel settore teologico, culturale e tecnico (RV 99).

In secondo luogo asserisce che la responsabilità della FP spetta al singolo missionario, alle comunità, ai superiori, in mutua collaborazione (RV 100), in stretto rapporto anche con la Chiesa locale e l'ambiente in cui il missionario vive. Infatti, "il missionario è membro della comunità in cui vive, dell'Istituto, della Chiesa e del mondo: è quindi beneficamente influenzato nel suo rinnovamento se rimane aperto ad essi e vi partecipa in modo conveniente"(RV 100.3).

1. Responsabilità della "Formazione Permanente"

Per determinare la funzione del Superiore locale nella FP, è imprescindibile avere una visione chiara della responsabilità e delle funzioni che in tale processo vengono proposte nell'Istituto.

L'Assemblea Intercapitolare del 1988, realizzata a Ellwangen, partendo dalle indicazioni della Regola di Vita, e dal Capitolo del 1985 (AC '85,69-84), ha elaborando un esauriente progetto per la "Formazione Permanente nel nostro Istituto": AI '89,18-26.

I punti fondamentali di tale progetto mantengono sostanzialmente intatta ancora oggi la loro attualità e attraversano in qualche modo gli Atti Capitolari dal Capitolo del 1991 fino ad oggi.

In questo documento appare chiaro che il primo punto da prendere in considerazione è che "la responsabilità della FP è condivisa, anche se in forme diverse, con tutti i membri dell'Istituto" (AI '88, 24.1), cioè: ogni missionario, le comunità, e i superiori in stretta collaborazione (cfr. RdV 100).

Il n. 24.2-4 specifica la responsabilità di ciascuno:

- il missionario è il soggetto primordiale e responsabile della sua formazione permanente e deve essere il primo ad impegnarsi;
- la comunità locale è soggetto di formazione ed è il luogo ideale per mettere in movimento un vero processo di maturazione del missionario;
- i Superiori, come animatori competenti (MR 23), hanno una responsabilità particolare nel incrementare il rinnovamento continuo dei Missionari dell'Istituto.

Il numero 25 propone le linee di azione per la FP secondo le rispettive funzioni: comincia dal singolo comboniano, passa alla comunità locale, al Consiglio Provinciale, ecc., senza nominare espressamente **il Superiore locale**.

Certamente la Regola di Vita nel numero 100 e l'AI '88 nel numero 24, parlando dei Superiori in quanto responsabili della FP intendono parlare del Superiore Generale e Provinciali con il loro rispettivi Consigli e ausiliari fino al Superiore locale, che è l'ultimo anello della catena costituita da coloro che esercitano il "servizio dell'autorità" nell'Istituto e la cui responsabilità nella FP della comunità è descritta nella Regola di Vita soprattutto nei numeri 42 e 107.

Il Direttorio della Provincia Italiana del 2000, nei numeri 77 e 77.1-2, evidenzia la funzione del Superiore locale presentando la comunità come "il luogo più favorevole al processo di crescita e rinnovamento del missionario" e il Superiore, "come animatore della comunità, s'impegna a

promuovere con responsabilità il cammino di formazione permanente sia a favore del singolo che della comunità».

Una visione simile viene proposta anche dal Direttorio della Provincia del Perù al n. 9.5, dove mette in evidenza la funzione del Superiore, presentando la comunità come soggetto e luogo ideale della FP, “animata dal Superiore”.

Non c'è dubbio che nella FP, “processo di crescita continua e globale della persona che riguarda tutti i comboniani” (AI '88, 23.1), la funzione del Superiore locale è fondamentale e determinante. Tuttavia la sua attuazione sarà possibile ed efficace nella misura in cui agiscano tutti gli altri attori: la comunità come tale, ogni suo membro, i Superiori Maggiori, che sono animatori qualificati (MR 23) e la cui azione arriva alle comunità locali attraverso il servizio dei rispettivi Superiori.

Per questo cercheremo di sottolineare la funzione del Superiore locale, tenendo davanti allo sguardo l'insieme delle funzioni che devono intervenire nel processo della Formazione Permanente.

2. Il dinamismo di una comunità comboniana

La AI '88 segnala che **il missionario e la comunità locale** sono ambedue soggetto della Formazione Permanente in mutua relazione per la loro crescita: il missionario è il soggetto primordiale e responsabile della propria formazione; la comunità locale è soggetto di formazione e luogo ideale per mettere in movimento un vero processo di maturazione del missionario (AI '88, 2 e 3; cfr. RdV 100.1-2; AC '85,22-34; AC '91, 38.1).

Per tanto il dinamismo di una Comunità Comboniana locale è il punto di partenza, perché il Superiore locale percepisca la sua funzione e, nello stesso tempo, costituisce una condizione indispensabile, che gli permette assumere “il servizio dell'autorità” in questa Comunità concreta, e così promuova un processo di FP d'accordo alle esigenze della stessa Comunità, che costituzionalmente è Comboniana.

2.1. Alcuni principi su cui riflettere

Per esercitare il “il servizio dell'autorità”, in vista a incrementare o a rendere possibile il processo della Formazione Permanente, il Superiore deve fare suoi alcuni principi dottrinali basilici.

Nella riflessione sulla Missione e soprattutto sulla Vita Consacrata che si viene facendo a partire dal Concilio Vat. II, si cerca di analizzare l'autorità e l'obbedienza alla luce della missione.

Si dice che è necessario passare dalla “imitazione di Cristo obbediente” alla “fedeltà alla missione di Cristo obbediente”, fino alla morte.

L'obbedienza non è un virtù statica, ma un continuo scoprire la volontà del Padre nella storia degli uomini qui e ora (cfr. RdV 16; Preambolo). È necessario lasciarsi coinvolgere dalla Missione, che è l'elemento dinamico e unificatore per gli individui e per la comunità. In quest'ottica, sono obbligati all'obbedienza tutti i membri di un Istituto, i Superiori e i singoli religiosi. Ognuno è chiamato a dare il suo contributo per scoprire il progetto di Dio e le modalità della sua realizzazione oggi.

Da qui segue che è necessario passare dal verticalismo alla sussidiarietà. L'autorità è una delle funzioni attraverso le quali si realizza la missione. Questa richiede uno spirito di creatività e di iniziativa, di compartecipazione responsabile. Non già un'attitudine di dipendenza, ma di interdipendenza. E tutto questo non elimina la funzione gerarchica.

Questa visione ha il suo fondamento nel Concilio Vat. II: **Gaudium et Spes** 3; 4; 6; 7; 11; 27; 92; **Lumen Gentium** 18; 20; 24; 27.

Il primo documento segnala la comune dignità della persona umana; **il secondo** afferma la visione della Chiesa-Popolo di Dio, con le conseguenze della collegialità e della compartecipazione (es.: Sinodo dei Vescovi, Consiglio presbiterale, ecc.).

Altro elemento è la Teologia dello Spirito Santo che agisce in ogni credente. Questo ha portato alla scoperta del discernimento comunitario come esercizio della funzione profetica.

In sintesi: l'obbedienza e l'autorità sono una costante ricerca della volontà di Dio, in modo dinamico e creativo, con il concorso di tutti e con lo sguardo fisso sulla missione.

2.2. *Necessità del ministero dell'autorità e dell'accoglienza del dono della comunità*

Il Capito del 1985 dà un panoramica della situazione delle Comunità locali nell'Istituto e, sottolineando i punti in cui c'è da migliorare, constata la "la mancanza di incisività nel ruolo del Superiore locale" (AC '85,22).

Certamente con la nomina il Superiore non riceve automaticamente la capacità che questo servizio richiede; e richiede la sua spiritualità e la sua tecnica che bisogna attivare coltivandole. In fatti, se coloro che hanno la responsabilità vengono meno nella loro capacità organizzativa, di coordinazione e di animazione spirituale, la Comunità non funziona ed è impossibile evitare certe deviazioni come l'individualismo, la settarizzazione della comunità, manipolando le persone e creando in esse senso di isolamento e frustrazione, con il pericolo che la comunità perda di vista la sua finalità o la scolori.

Se la Comunità locale non funziona, vuol dire che anche la Provincia non sta bene in salute, perché ciò che esiste in concreto non è la Provincia come tale, ma le comunità locali, dove di fatto si sviluppa la vita comunitaria e il carisma si esprime e si vive nella quotidianità.

Per tanto, parlando di servizio di animazione della Comunità, bisogna partire necessariamente anche dalla riflessione sulla Comunità, o meglio dall'impegno *di ogni missionario comboniano* nell'assumere la vita comunitaria come elemento essenziale della sua identità (AC '85,22).

È questo un aspetto fondamentale della responsabilità del missionario riguardo alla sua formazione permanente personale, perché è capace di fare della comunità il luogo ideale per mettere in marcia un vero processo di maturazione del missionario (Cfr. AI '88, 24.2-3).

In analogia con il Concilio Vat. II che nel Cap. III della LG parla della autorità gerarchica come realtà inserita nel Popolo di Dio, così anche nell'Istituto dobbiamo intendere il ministero dei Superiori, principalmente del Superiore locale, come ministero dentro una comunità, cioè *dalla e per la* comunità.

Se non si comprende bene la comunità, se non si assume il dono della vita comunitaria (cfr. RdV 36) e le sue esigenze (cfr. RdV 37-45, ecc.) è difficile capire ed accettare il ministero dell'autorità, e il vuoto di questo servizio o la mancanza di incisività nella funzione del Superiore locale (AC '85,22) non saranno facilmente rettificati. Al contrario, si corre il rischio di cadere o di continuare nel protagonismo individualista in una Comunità-Hotel, e di passare da una interpretazione autoritaria del "ministero dell'autorità" al lassismo del lasciar fare (AC '85,22).

La Regola di Vita, nel numero 102, presenta la funzione del Superiore come "capacità di servizio in spirito di comunione e partecipazione". Infatti, la Comunità-Popolo di Dio può e deve aiutare nel discernimento, riconoscendo e sottomettendosi in tutto all'unica autorità che è il Signore Gesù, il quale esercita la sua signoria nell'Istituto servendosi della mediazione dell'autorità, perché non c'è obbedienza al Signore Gesù senza la mediazione dell'autorità da Lui stesso costituita.

Un'obbedienza a Cristo senza mediazioni è un privilegio che non fu concesso a nessuno nella Storia della Salvezza.

La Settimana Santa, e in particolare il Venerdì Santo, sono la rivelazione del valore salvifico dell'obbedienza a Dio e della necessità di imparare non astrattamente, ma vivendola entro le lotte quotidiane, senza tentare di scappare o farsi dispensare o ottenere privilegi. È necessario imparare a obbedire rimanendo e impegnandosi là dove la Provvidenza ci ha messo, dove i problemi inseguono, e dove si sperimentano situazioni di morte, a somiglianza di Gesù, il quale «*imparò l'obbedienza da ciò che patì⁹ e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*» (Eb 5,7-9).

Per questo, tale capacità di servizio è possibile, se si supera l'istinto che ci porta all'autoaffermazione e si entra nello spirito del "Servo di Jahavé".

Gesù una volta che spinto dallo Spirito entra nel cammino del "Servo di Jahavé", trova opposizione nei suoi parenti e anche nei Dodici, i quali, senza questo Spirito di Gesù, vogliono servirsi degli altri invece di servirli.

È una tentazione sempre latente nella vita di una Comunità cristiana, che emerge lasciando le sue nefaste tracce, anche se ciò avviene “a fin di bene”, cioè perché uno riesca a fare “il suo apostolato...”.

Chi è chiamato a esercitare “il servizio dell’ autorità”, è necessario che sia imbevuto dello spirito del Buono Pastore, per essere capace di caricarsi del peso della responsabilità, disposto a tentare di ricostruire continuamente le relazioni fraterne e a prestare a ciascuno il servizio o l’ attenzione di cui ha bisogno, tenendo presente le persone concrete con la loro storia, le loro esigenze, talenti, aspirazioni, sensibilità, limitazioni, ecc.

Ma questo genere di servizio sarà effettivamente benefico nella misura in cui **ogni missionario** accoglie con gratitudine il dono della vita comunitaria e rinnova ogni giorno il suo impegno a questa vita comunitaria (RdV 36; 36.3), ed è convinto che “l’ essere essenzialmente comunione di fratelli e comunità evangelizzatrice lo interpella continuamente alla valutazione e al rinnovamento” (AC ’85,22-34; AI ’88,23.3; cfr. RdV 100.2;).

2.3. Origine e fondamento della comunità comboniana

Nel processo di FP non si tratta di dinamizzare una Comunità missionaria religiosa in generale, ma una Comunità ben determinata, che è la Comunità comboniana.

Senza questo approccio, si sbiadirebbe la vita comunitaria e personale, per la mancanza di un punto di riferimento stimolante con il quale identificarsi e orientarsi nel cammino di fede nel mondo e per il mondo (RdV 16).

L’ origine e il fondamento della Comunità comboniana è precisamente l’ esperienza di san Daniele Comboni.

Fare l’ esperienza di Daniele Comboni o interiorizzare il suo carisma, significa che un missionario è comboniano, perché sta costruendo la sua personalità di missionario religioso sotto **la guida** di san Daniele Comboni.

Infatti, un Istituto missionario religioso nasce nella Chiesa **in virtù della mediazione originaria, remota e prossima dell’ esperienza del fratello**, che provoca l’ attuazione della fede verso la realizzazione di un progetto vocazionale comunitario: “fides ex auditu”.

Fare l’ esperienza del fratello significa:

- ✚ ascoltare il Dio della vita che ci chiama e c’ invia al mondo d’ oggi per mezzo di una persona concreta, che ci coinvolge nel suo cammino di fede, speranza e carità da essa vissuto nella missione che è stata chiamata a svolgere nella Chiesa;
- ✚ accettare la mediazione di questa persona come dono provvidenziale di Dio che ci stimola e ci guida nella continua crescita in Cristo e nell’ identificazione vocazionale;
- ✚ riconoscere in questa persona il “padre” secondo lo spirito, che ci genera ad un particolare stato di vita nella Chiesa e diviene “capostipite” e “timoniere” di un gruppo di con-vocati per la realizzazione di un progetto vocazionale comunitario.

Può darsi che ci sia chi faccia fatica ad accettare che un fratello divenga suo padre nello spirito.

Un tale atteggiamento può dipendere dal “complesso paterno” presente nella società attuale, che porta all’ incapacità di accettarsi come “figlio” ad un livello più radicale ed universale di quello biologico, cioè generato da qualcuno che sia fonte della propria vocazione e missione nel mondo.

La ragione di quest’ atteggiamento sta nel fatto che l’ uomo attuale vuole essere la causa di se stesso e realizzarsi con le proprie forze con la conseguente tentazione del protagonismo, dell’ opzione di vivere in funzione di se stesso.

Ma la Parola di Dio ci invita a entrare in un cammino di fede nel Dio dei nostri padri, che è un intreccio di solidarietà tra i membri del popolo in cammino e tra le generazioni.

Nasce così un cammino di fedeltà non tanto a partire da quanto noi abbiamo promesso a Dio, ma piuttosto da quanto ci è stato promesso da Lui mediante quest’ intreccio di solidarietà. La fedeltà ci porta, per tanto, a guardare la vita nella prospettiva del disegno di Dio, che è il Dio-con-noi, capace di fare della nostra fragilità un cammino di fedeltà a beneficio dell’ umanità intera.

Per i Missionari Comboniani del Cuore di Gesù l'**esperienza originaria del fratello**, che provoca il loro comune progetto di consacrazione a Dio per tutta la vita per il servizio missionario universale, è **Daniele Comboni e i suoi primi seguaci**: RV 1-9; 81; 81.2.

Daniele Comboni infatti, in quanto Fondatore, è una mediazione vocazionale eloquente e determinante, che imprime un tono caratteristico nella realizzazione della vocazione missionaria di un gruppo di persone che costituiscono l'Istituto Comboniano.

Daniele Comboni è il Fratello al quale Dio concesse **una vocazione trans-storica**, per metterlo così come guida nel cammino vocazionale di molti altri, chiamandoli a seguire Gesù Cristo, unico missionario del Padre, accentuando i suoi atteggiamenti di Buon Pastore dal Cuore Trafitto: RdV 1: 1.1.3.4; 3-5; 81; 81.2.

L'esperienza remota del Fratello sono i Missionari Comboniani che hanno dato continuità a questa prima esperienza originaria e quindi hanno contribuito a incrementare il patrimonio spirituale dell'Istituto: RV 1.4

L'esperienza prossima del Fratello sono i Missionari Comboniani del Cuore di Gesù con le loro attuali Costituzioni: RdV 36.4; 92.3.

Il carisma del Fondatore infatti si rivela come una esperienza nello Spirito trasmessa ai discepoli per essere vissuta, coltivata, approfondita e costantemente sviluppata da essi (MR 11).

Questo sviluppo deve essere realizzato in un contesto di apertura universale, illuminata e costruttiva davanti ai segni dei tempi (RdV 16), i movimenti di spiritualità nella Chiesa e i valori delle religioni non-cristiane: RdV 47; 50.4; 84.3; 100; 48; 48.3-6.

L'esperienza missionaria vissuta da Daniele Comboni, accolta e sviluppata dai suoi discepoli fino all'attuale Regola di Vita dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù (RdV 1), ha come fondamento tre pilastri inseparabili, dai quali risulta l'immagine integrale del Missionario Comboniano: la consacrazione, la comunione e il servizio missionario.

2.3.1. La consacrazione o alleanza

La consacrazione è l'esperienza di Dio in Cristo e costituisce l'esperienza mistica che dà il tono alla personalità missionaria. È intesa e vissuta come **alleanza con Dio**, in quanto percepisci che Dio ti chiama "*a faticare alla sua gloria, e a consumare la vita per il bene delle anime*", e che tu gli stai rispondendo.

Daniele Comboni vive la dimensione della consacrazione come fede invincibile che la sua vocazione viene da Dio; non usa il termine alleanza, ma l'atro equivalente, cioè "Gloria di Dio": S 13; 15; 407; 2698; RdV 46; 81; 20-35.

2.3.2. La comunione o koinonia

La comunione o koinonia è la vita comunitaria con il rispettivo senso di appartenenza all'Istituto. Va intesa come relazione fraterna con coloro con in quali ogni missionario condivide il carisma del Comboni: RdV 1-9; 10; 36-45, ecc. Nel linguaggio di Comboni è "il Cenacolo di Apostoli": S 2648.

Questa comunità o "Cenacolo di Apostoli" bisogna intenderla come una realtà che è nello stesso tempo umana e spirituale (teandrica).

La dimensione spirituale implica accettare la sfida che la nostra condizione umana, individuale e comunitaria, sia trasformata in Cristo per lo Spirito Santo. Infatti, nella comunità comboniana "lo Spirito Santo è il vincolo della comunione. Egli distribuisce con larghezza a ciascuno doni e servizi diversi" (RdV 37), e così, dopo averci chiamati, ci mantiene uniti e ci fa lavorare con spirito di gratitudine (Cfr. RdV 20).

La dimensione umana è composta della storia di ciascun membro e della sua realtà concreta come uomo, che è portatore di talenti e aspirazioni (RdV 42) ed è accompagnato anche da limitazioni e problemi (RdV 38.4). Lo Spirito Santo non sorvola questa realtà contrastante. Rendersi conto di ciò non è per niente facile, si capta solamente mediante un dialogo costante ed un contatto interpersonale che porti ad assumere la realtà dell'altro.

In questo dinamismo di integrazione entra anche il giusto equilibrio tra carisma e istituzione come elementi non contrapposti ma complementari. Anche il fattore umano si converte in mediazione per l'azione dello Spirito Santo.

2.3.3. *Il servizio missionario o diakonia*

Il servizio missionario nella sua dimensione "ad Gentes" e di animazione missionaria (cfr. RdV 13; 57-76) è parte costitutiva del carisma comboniano, assieme alla dimensione mistica e comunitaria.

In Daniele Comboni la diakonia implica due aspetti: "A chi?" e "Come?". La Regola di Vita definisce lo "A chi?" **al n. 13** e include anche le comunità cristiane che hanno bisogno di animazione missionaria. Riguardo al "Come?", la Regola di Vita lo definisce sottolineando una metodologia certa, espressa nel motto comboniano "Salvare l'Africa con l'Africa" (RdV 7). Questa visione profetica del Fondatore porta il Missionario comboniano a:

- rispettare e avere fiducia nei popoli ai quali è inviato.
- promuovere lo sviluppo di comunità cristiane locali, autosufficienti e responsabili della diffusione del Vangelo anche ad altri popoli (RdV 7.1; cfr. anche 61-70).

Questo induce il missionario a prendere coscienza della provvisorietà del suo servizio missionario.

Per tanto, esperienza mistica, comunità fraterna e impegno apostolico formano un insieme indivisibile, nel quale il missionario, attraverso **il cammino ascetico**, va plasmando la sua identità vocazionale: identità che diviene problematica, se il progetto carismatico viene ad essere mutilato negli elementi essenziali che lo compongono.

Un carisma, infatti, è come un mosaico, ideato dallo Spirito Santo; la sua originalità bisogna cercarla nel suo insieme e anche e soprattutto nella armonia della relazione tra le parti che lo compongono, cioè nel modo come ogni elemento si coniuga con gli altri.

Un equivoco fatale in questo cammino di identificazione è la tendenza a identificare il carisma con l'impegno apostolico, cioè la "missione ad gentes", che l'Istituto Comboniano è chiamato a realizzare nella Chiesa. Questo è un modo riduttivo e puramente funzionale di considerare il dono dello Spirito Santo, ricevuto mediante san Daniele Comboni. Simile visione del carisma impoverisce **l'efficacia apostolica** (la dimensione testimoniante, RdV 58) in favore **dell'efficienza**, fino al punto di perturbare la crescita continua e integrale della persona del Missionario o portare alla perdita dell'identità vocazionale.

L'efficacia infatti dipende dall'armonia esistente tra le componenti del carisma comboniano; si deve distinguere **dall'efficienza** che si limita semplicemente a un buon uso dei mezzi necessari per realizzare le opere apostoliche.

Così, per esempio, un missionario comboniano che sia un ottimo agente di promozione umana o ottimo agente sanitario, ecc., rimarrà unicamente a livello di efficienza con danno della efficacia apostolica, se non riesce ad armonizzare le sue buone qualità con l'esperienza mistica e la vita fraterna, che sono elementi fondamentali del carisma comboniano.

Il criterio ultimo di questa efficacia vocazionale è la manifestazione visibile, la testimonianza dei valori proclamati da Gesù e vissuti intorno ad un valore accentuato nell'esperienza mistica del Fondatore (RdV 2-5; 10). La mancanza di questa armonia conduce ad efficienze più che ad efficaci vocazionali, impoverendo e danneggiando la vita del missionario e quindi della comunità.

Di fatto è impossibile comprendere integralmente l'obiettivo apostolico, quando uno lascia di approfondire l'esperienza mistica e comunitaria, che deve stimolare la vita dell'Istituto. Allo stesso modo, esperienza mistica e relazioni comunitarie e senso di appartenenza devono essere unite in funzione del servizio missionario.

Per tanto, uno dei compiti fondamentali del Superiore locale, in quanto animatore della Formazione Permanente nella comunità, è mantenere viva nella comunità e aiutare a tradurre nella pratica questa convinzione, cioè che la vita di un missionario comboniano sarà autentica e significativa nella comunità tanto quanto ognuno dei suoi membri si impegna a vivere secondo il carisma del Fondatore nella sua globalità e in ciascuna delle sue dimensioni.

Il processo di assimilazione della esperienza del Comboni, cioè del suo carisma, da parte di ciascun membro della comunità, porta ad un'identità comune, **l'identità comboniana**, che diviene il fondamento della crescita nell'identità personale e nella vita fraterna.

I numeri 1 e 10 della Regola di Vita sottolineano la sequela di Cristo vissuta da ogni missionario comboniano in modo peculiare sotto la guida di san Daniele Comboni. A partire da questa esperienza comune, la personalizzazione del carisma che ne deriva, arricchisce la vita della comunità e dell'azione missionaria.

In questa prospettiva non ha senso enfatizzare nella comunità il “secondo me”, cioè la percezione o il modo di intendere di ciascuno, ma bisogna mettere l'accento sull'esperienza del carisma del Comboni, che la Regola di Vita legge e traduce con un linguaggio teologico oggi disponibile e accessibile a tutti (= consacrazione-comunione-missione), così che ciascuno lo esprima secondo le sue caratteristiche personali e culturali e nasca il “noi” comboniano.

2.4. La comunità comboniana come realtà escatologica

Un'esperienza di tipo carismatico come avviene nella Vita Consacrata non è qualcosa di già fatto, ma è un processo, una tensione verso qualcosa da costruire tutti i giorni; è un essere orientati verso una meta da raggiungere “insieme”, per essere “insieme” segno del Regno che viene in mezzo al mondo (cfr. S. 2648).

Per tanto, lamentarsi che “*non c'è comunità*” perché la comunità è in movimento, significa pensare in comunità statiche e definitive, in comunità del “*si è sempre fatto così*”, quindi senza anima. La comunità, invece, è il luogo dove uno entra e comincia l'interazione intorno al carisma comune nel “qui e ora” della storia.

Tale interazione è fondamentale e può essere disturbata dalla rotazione dei membri della comunità, quando è molto frequente, come a volte avviene tra di noi.

L'instabilità che nasce da questa situazione, può essere superata mediante la continuità nel fine e nella metodologia che devono essere garantiti dal **Progetto comunitario** e soprattutto dal servizio dell'autorità, che dovrà essere definito il più possibile, per lo meno riguardo ai criteri di attuazione.

La comunione è un dono di Dio, che bisogna chiedere al Signore e che bisogna anche accogliere (RdV 36; 36.2); in quanto accolta è il risultato di un serio impegno di asceti personale, nel quale il missionario “sperimenta in modo singolare il mistero della vita che nasce dalla morte” (RdV 35.3), cioè dal coinvolgimento nella logica del Mistero Pasquale.

Perciò, la comunità sarà luogo di gratificazione, quando nello stesso tempo è luogo di continua conversione, in primo luogo al Signore Gesù, poi a san Daniele Comboni e in fine alle persone con le quali lo Spirito Santo ci chiama vivere.

La Regola di Vita al numero 36.3 parla di esperienze di difficoltà e tensioni nella convivenza con i fratelli, che convincono il missionario della necessità di rinnovare ogni giorno il suo impegno alla vita di comunità.

Nessuno ha diritto di imporre ciò che porta dentro di sé, se non entra in una vera comunione, con la quale si mette in una posizione di reciprocità nel dare e nel ricevere, nell'accogliere e nell'essere accolto.

2.5. La Comunità comboniana come realtà aperta all'universalità

Nella misura in cui viene interiorizzato il carisma attraverso un sincero cammino di conversione, **lo sviluppo dell'esperienza del carisma comboniano** deve realizzarsi in un contesto di apertura universale (RdV 8), alla luce dei segni dei tempi (RdV 16), dei movimenti di spiritualità della Chiesa e dei valori delle stesse religioni non-cristiane: RdV 47; 48.3-6; 50.4; 84.3; 100.3).

In particolare nel contesto multiculturale e internazionale dell'Istituto, questo sviluppo si deve tradurre in reinterpretazione del carisma di Daniel Comboni a partire dalle varie culture e spiritualità. È indispensabile che il Superiore sia attento perché questa sana diversità si esprima nell'unità, che è cercata e costituita in Cristo Gesù, intorno all'ispirazione del Comboni e alla finalità dell'Istituto, che deve essere ben chiara nella coscienza e negli ideali di tutti.

Inoltre è necessario che si crei un clima di serenità e di preghiera, in modo da permettere anche un'autentica promozione e correzione fraterne e così le tensioni non sfocino in rotture o perdite di energie nel cammino di comunione fraterna (RdV 38.5; 102.2).

2.6 La Comunità comboniana come comunità locale e localizzata

Ogni missionario appartiene ad una comunità locale (RdV 40). **Comunità locale**, secondo la Regola di Vita 106, designa una comunità di fratelli, che ha una certa capacità di camminare con le proprie forze e sforzi, dentro la finalità dell'Istituto e garantendo l'unità dello stesso Istituto. **Comunità localizzata** designa la comunità che abbia una fisionomia segnata dalla realtà in cui è inserita e che ha assunto (RdV 28; 60; 61; ecc.).

2.7. La funzione del Governo Provinciale davanti al dinamismo di una comunità comboniana locale e localizzata

Una comunità locale e localizzata vive dentro il dinamismo della Comunità provinciale (RdV 130) e, attraverso di essa, dell'Istituto stesso. Se ciò non avviene perde il dinamismo della sua identità comboniana.

La Comunità provinciale è dinamizzata dal Provinciale e suo Consiglio (RdV 12), che ha il compito di favorire una duplice mediazione, cioè tra la Direzione Generale e la base della Provincia, nei due sensi, creando così la comunione tra il centro e la base.

Questo vale ancor più nell'attualità, quando si comincia a sentire la necessità di una maggiore decentralizzazione e perché si vive in un'epoca di cambiamenti rapidi e radicali, anche all'interno dell'Istituto.

Da qui nasce una conseguenza per il Consiglio Provinciale: questo non è un mero Consiglio di amministrazione o un comitato di gestione, ma soprattutto l'animatore spirituale delle persone e delle comunità locali (cfr. PC 20; Ev. Test. 26; MR 13).

Perciò, il Superiore provinciale con il suo Consiglio è l'animatore qualificato (MR 23) e ha una responsabilità particolare nel promuovere la Formazione Permanente nella Provincia (AC '85, 69-84; IC '88, 25; AC '91,38; ecc.).

Per tanto, il processo della Formazione Permanente è il risultato di una base convinta e decisa a camminare verso il rinnovamento continuo e la maturazione vocazionale, e dell'impegno di animazione da parte dell'autorità a livello generale, provinciale e locale. Da qui nasce l'importanza della formazione dei Superiori, soprattutto locali, per portare la Comunità a mettere in pratica le iniziative di Formazione Permanente in un **Progetto comunitario**, che rivede ogni anno e nel quale specifica la sua finalità, la vita interna e il progetto apostolico (AC '85, 83).

È impossibile che il Superiore locale sia animatore della Formazione Permanente della Comunità, se i membri della comunità non sono i primi ad esigere questo, e se a livello provinciale non c'è un piano specifico di Formazione Permanente in sintonia con la programmazione della Provincia, in comunione con la Direzione Generale e aperto alle iniziative organizzate dalla Chiesa locale, specialmente in campo pastorale (AI 88, 24.1-5; 25.3.7.8).

2.8 Le persone formano la comunità e la comunità forma le persone

Il Missionario e la Comunità, come soggetti di formazione (AI '88, 24.2-3), sono i veri artefici della crescita personale e comunitaria attraverso una reciprocità di interdipendenza: i Missionari, che appartengono ad una comunità locale, tutti assieme creano la comunità e sono agenti della Formazione Permanente della stessa e, a sua volta, la comunità come tale crea e forma permanentemente il missionario.

La cornice, per tanto, della Formazione Permanente è la comunità comboniana.

La comunità, infatti, costituisce una vera scuola di vita missionaria, come lo è stato per il gruppo dei Dodici Apostoli (cf VC 25). In questa scuola interagiscono il missionario, la comunità e la missione; entrando nel suo dinamismo, il missionario trova le motivazioni ed i mezzi necessari per

mantenersi "in un processo di crescita che dura tutta la vita" (RV 85) nella duplice direzione della identificazione vocazionale e della risposta alla sfida della missione "ad Gentes" nel modo di oggi.

Così, nella vita comunitaria il missionario intraprende e vive **uno dei viaggi** più costosi ma più necessari, perché gli offre un'opportunità preziosa: **l'uscita continua** da se stesso, dalle sue abitudini gratificanti, dai modi di vita e dai punti di vista esclusivamente personali. Tale uscita lo porta verso gli altri membri della comunità per conoscerli meglio, per accettarli come fratelli con cui condivide la stessa vocazione-missione in un atteggiamento di reciproco arricchimento. Tale esperienza lo rende nello stesso tempo capace di contribuire in modo particolarmente efficace nell'edificare la Chiesa come "Famiglia di Dio", perché le nostre comunità siano segno che porta la gente alla sequela di Cristo (AC '97, 28-28).

Il luogo di partenza di questo viaggio è il cuore che, attivato dall'esercizio contemplativo, diviene il luogo dove Consacrazione, Comunità e Missione trovano la loro integrazione.

Il cuore, infatti, è *il centro* della persona, il *punto di sintesi* dove pensiero e volontà si unificano e stanno all'origine della nostra tensione ideale e della nostra attività pratica. Inoltre costituisce il simbolo e la sede privilegiata della presenza del divino nell'uomo (A. Gentili). Si presenta come il raccordo tra il corpo, l'anima (affettività) e lo spirito (cfr. 1Tes 5, 23: "Tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo").

In questa visione unitaria dell'essere umano, Pietro vede nel cuore il profondo dell'essere, la sede dell'uomo non ancora neppure a lui rivelato. Si tratta dell'"uomo nascosto in fondo al cuore" (1Pt 3,4). È quello che filosofi e teologi hanno chiamato *homo interior*, che può essere intercettato nel quotidiano della vita quando la persona intraprende un itinerario di interiorizzazione. Attualmente alcuni lo captano nel "camino de Santiago de Compostela" ed esperienze simili.

In quest'orizzonte si riveste di particolare significato la preghiera per il cuore nuovo, come nella supplica di Davide: "Crea in me, o Dio, un cuore nuovo" (Sl 51,12), frutto della presa di coscienza della necessità della conversione, intesa come riordinamento del cuore. Di fronte a questa necessità, Dio stesso promette a chi avanza nella sua interiorità di sostituirgli il cuore di pietra con un cuore di carne (cf. Ez 36, 26; 11, 19).

Il termine *cuore*, per tanto, si riferisce alla scaturigine profonda della persona che si trova in immediato perenne contatto con la Vita (2Pt 3, 1-4; + Ef 3, 17: *Cristo abita nei vostri cuori per la fede*). *L'uomo interiore* è la persona che nella sua integralità si apre attraverso la totale e amorosa disponibilità all'azione salvifica di Dio operante nella storia fino all'intima partecipazione in essa mediante la Consacrazione missionaria.

Il cuore, per tanto, è il primo luogo naturale di formazione permanente, perché la Consacrazione è un avvenimento dinamico che coinvolge anzitutto il cuore: è un dono gratuito di Dio che l'uomo riceve nel cuore per mezzo della fede e al quale è chiamato a corrispondere "liberamente con il suo impegno personale" (RV 82; 20). La consacrazione come opzione fondamentale per Cristo è unica, ma la sua realizzazione nel concreto della vita, avviene nel tempo, è perciò successiva, in continua evoluzione, secondo la natura limitata ed evolutiva della persona e la ricchezza infinita di Dio che ad essa si dà. Per tanto, il rischio, l'incertezza, la precarietà, la continua crescita, il bisogno di discernimento fanno parte della natura della consacrazione. In nessun momento della sua vita il missionario si può dispensare dall'impegno personale, per scoprire ed attuare il "qui e ora" della sua consacrazione. La consacrazione costituisce un avvenimento sempre vivo e nuovo in una esistenza personale: è un continuo mettere in gioco se stesso, il proprio cuore, causato dal dono ricevuto. C'è consacrazione nella misura in cui c'è questa vitalità sofferta, questo tentativo di risposta cosciente e responsabile a Qualcuno che chiama, nella misura in cui esiste la certezza di trovarsi dinanzi al Vivente, che interpella continuamente (cf RV 47.2).

Il missionario, impegnato nel suo processo di crescita personale, interagisce prima di tutto con i suoi confratelli della comunità.

Così la vita comunitaria diviene il secondo luogo naturale e normale della formazione permanente del missionario comboniano. È qui infatti dove egli apprende quotidianamente la difficile arte del crescere insieme, lasciandosi formare e plasmare dal fratello al quale non lo lega

alcun vincolo di carne e sangue e che proprio per questo diventa strumento misterioso dell'azione formatrice del Padre (cf RV 36; 36.1-4).

La vita fraterna in comunità, infatti, è il luogo dove tutto è ritmato in funzione della crescita di tutti, dove si condivide la tensione di santità e pure quella misericordia che è più forte del peccato...; ma è prima ancora *il luogo della relazione con l'altro*, e dell' "altro" veramente tale, perché non scelto dal soggetto, o perché spesso, e sempre più oggi, diverso per origine e nazionalità, cultura ed esperienza di vita, gusti e abitudini. Si può dire pertanto che la comunità è una sicura scuola di alterità, a volte anche ruvida, dove si impara l'ascesi del radicale riconoscimento dell' "altro", dell'accettazione incondizionata della sua realtà totale, comprese le sue povertà e quanto lo rende non amabile.

Anche in questo caso la trasformazione non avviene in modo spontaneo e inevitabile. La vita comunitaria, infatti, certamente non forma i tipi dall'atteggiamento passivo e un po' parassitario, i cosiddetti "*consumatori*" di comunità, ma solo coloro che si lasciano da essa formare e accompagnare, che sono i *costruttori* di comunità; coloro che accettano di essere responsabili l'uno della crescita dell'altro, che si fanno carico di chi sta loro accanto e al tempo stesso sono aperti e disponibili a ricevere il dono dell'altro, capaci di aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti.

A questa scuola il missionario comboniano impara a lavorare per far nascere e servire le nuove comunità cristiane, che sono basate su questi stessi dinamismi di comunione e partecipazione (RV 62; 70).

Comboni attribuiva chiaramente alla vita comunitaria questa funzione formativa in chiave missionaria, cioè capace di plasmare le persone all'interno della comunità e di prepararle così al ministero apostolico. Infatti concepiva l'Istituto da lui fondato come "*un piccolo Cenacolo di Apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi Missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura da cui emanano*" (S 2648). Sottolineava ancora il fatto che "*la convivenza e le buone discipline dell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia sono utili non solamente a stringere un santo legame di fratellanza i Missionari, ed a creare quella uniformità di metodo e di spirito, che è la forza degli Istituti e tanto serve a conservare e perpetuare il frutto delle buone opere, ma giovano altresì ad accrescere e maturare le virtù, ed a fornire quel corredo di cognizioni, di avvertenze, e di attitudini più speciali, che si richiedono per apparecchio prossimo a così alto ministero*" (S 2696).

In questa prospettiva è significativo il Cap. X delle Regole del 1871, dedicato precisamente alle "Norme e discipline ordinate a coltivare lo spirito e le virtù degli alunni dell'Istituto" (S 2698-2722).

Infine, il processo di continua crescita del missionario, realizzato "insieme" ai suoi confratelli della comunità, avviene nel contesto del servizio missionario e a favore di questo stesso servizio.

Perciò *il servizio missionario*, con i suoi successi, fatiche e delusioni, diviene il terzo luogo naturale dove il missionario è chiamato a crescere, dove è edificato dal ministero che esercita e dove ha continue occasioni di sviluppare in sé quella "carità missionaria" che costituisce il segreto di un ministero tutto orientato al servizio della Chiesa nella sua ardua missione evangelizzatrice. Vige nell'esercizio del ministero apostolico il principio della circolarità: *mentre* si esercita il dono o ministero, e proprio *perché* lo si esercita, il dono cresce e quindi fa maturare la persona che lo esercita. Questa circolarità tuttavia non è automatica: occorre un minimo di disponibilità interiore a lasciarsi plasmare, occorre che il cuore plasmato dalla consacrazione e arricchito dalla vita in fraternità sia attivo, vigilante, e allora davvero il ministero si fa carico della formazione del missionario, formando in lui lentamente l'uomo di Dio e il suo inviato.

2.9. Il Superiore locale, testimone-animatore della crescita personale e comunitaria

Nel processo di Formazione Permanente della comunità locale il Superiore è chiamato ad essere **testimone-animatore** in rapporto alla crescita personale di ogni membro della comunità e della vita fraterna in comunità.

In effetti, il “Superiore” nella Vita Consacrata è chiamato così non perché sia migliore degli altri, ma in senso figurato: avendo in cura tutta l'opera della comunità, per vederla tutta, in modo che non gli sfugga nulla e abbia una visione d'insieme, ha bisogno di guardarla costantemente dall'alto, cioè da un luogo, da un piano elevato, «superiore».

Il suo, per tanto, non è un privilegio o una promozione da desiderare (coltivare un tal desiderio è come subire un auto-gol), ma un servizio alla comunità, accettato in umiltà e spirito di sacrificio, da svolgere con la coscienza che sta anch'egli obbedendo alla volontà di Dio, unico Signore suo e dei suoi confratelli.

Egli ha «autorità» nel senso etimologico della parola, che viene dal verbo latino *augere*, col significato di «rendere migliore», far crescere, moltiplicare i semi di bene sul campo.

Il tesoro essenziale, la cassaforte coi gioielli di famiglia, che il Superiore deve tener sempre d'occhio è **il bene spirituale dei confratelli**. Essi sono stati messi insieme dal Signore per aiutarsi reciprocamente sia a tenere le proprie anime lontane dal peccato, sia a perfezionarle con le virtù, **perché siano sante**. La dedizione totale alla causa missionaria è il frutto, la visibilità della carità che vive come linfa pura nei cuori dei missionari: il “correre a grandi passi nelle vie di Dio e della santità” (S 2375), l'essere “santi e capaci” (S 6655), per san D. Comboni sono esigenze inderogabili, perché la vita del missionario si realizzi in pienezza e porti abbondante frutto apostolico.

È, infatti, *la carità*, cioè l'amore di Dio infuso nel nostro cuore, che ci rende **capaci, operosi**. Senza la “carità”, che ha la sua radice in Dio-Amore, la “capacità” è solo efficientismo, produzione e organizzazione materiale, protagonismo. La missione richiede altro tipo di “capacità”: capacità di trasmettere non solo a parole, ma testimoniandolo, l'annuncio evangelico e la vita vera, capacità di comunione, di liberazione, di trasformazione delle coscienze, di denuncia per risanare mentalità e strutture di peccato... Santità e capacità hanno come matrice comune la carità di Dio. Quando la carità interna o santità si viene a spegnere, allora il nostro lavoro, la fatica, i successi visibili sono finti, di plastica.

Più l'opera da portare avanti è grande ed i confratelli sono numerosi, più si restringe lo spazio che il superiore vorrebbe ritagliare per sé e per i suoi legittimi desideri. Il suo corpo ed il suo sangue non sono più suoi, ma di chi ricorre al suo servizio. Per dirla con il linguaggio di Guglielmo Reborà, poeta rosminiano (1885-1957), egli è «stuoia» sulla quale gli atri passano, aria che si respira senza accorgersi, battito di cuore che – silenzioso – non si arresta mai. Per dirla con linguaggio paolino, il superiore è colui che sa «farsi tutto a tutti».

Proprio per questo motivo, è difficile che egli sia del tutto felice o del tutto triste, o tutto di un pezzo. Ci sono sempre nelle comunità luci e ombre, anime tentennanti mescolate ad anime forti, spiriti malaticci e spiriti sani, eventi tristi ed eventi gioiosi. Nel cuore del superiore i contrasti convivono, ed egli ha un cuore solo: mentre gioisce per un evento positivo, soffre per un altro negativo. Né può essere del tutto forte o del tutto debole: deve adattarsi allo stato di salute del fratello, e dargli il cibo o la medicina che più fanno al caso specifico.

L'importante non è vincere o perdere una partita, ma cercare quotidianamente di adattare i ritmi del proprio cuore individuale ai misteriosi ritmi cosmici del cuore di Dio, riposandosi fiducioso sul petto del Salvatore¹.

A questo punto appare chiaro che è di somma importanza che ogni membro della comunità esamini e valuti con il Superiore il proprio cammino di crescita personale nei suoi aspetti positivi e negativi; ognuno deve sentire la necessità di fargli conoscere in modo sufficiente tutto ciò che egli ha bisogno di sapere per favorire in modo adeguato il cammino di crescita di ognuno.

Questo esercizio richiede che il Superiore locale sia un uomo che susciti fiducia e che sia attento alle persone, cioè che abbia la chiara coscienza che ha il dovere di accompagnare la crescita personale di ogni membro della comunità.

¹ Questa descrizione del Superiore, adattandola un poco, l'ho ricavata da: “**Il Superiore religioso: pensieri**”, considerazioni di **Umberto Muratore**, Sacerdote rosminiano, direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani (Stresa).

Questo compito di attenzione alla persona in ordine alla sua crescita nell'identità vocazione, esige al Superiore che si impegni a:

- creare nella comunità un ambiente in cui ogni membro possa manifestare e sviluppare le proprie qualità; e in cui tutti vivano in stato di Formazione Permanente nella sequela di Gesù come discepoli-missionari secondo l'esperienza del Fondatore;
- prestare particolare attenzione ai membri più giovani, con la finalità di aiutarli anche nell'inserzione nella vita della Provincia, della Chiesa locale e nel proprio lavoro specifico;
- fare attenzione a non proiettare sui membri della comunità i propri problemi personali.

Come **animatore della vita fraterna in comunità**, il Superiore è colui che cerca di mantenere vivi i valori che si propone la comunità in quanto parte dell'Istituto e cerca il cammino per farli rivivere quando si vanno spegnendo. È uno che si occupa con amore delle persone in quanto formano una comunità, e per questo è capace di fare proposte a livello di motivazioni e significati profondi, e sa essere una provocazione emozionale per gli altri membri della comunità.

Per tanto, il Superiore, nel suo ministero, è uno strumento dello Spirito Santo, per animare e aiutare i fratelli a vivere la loro consacrazione e i loro impegni missionari in fraternità. Sarà strumento valido nella misura in cui si lascia guidare da Lui, nella docilità e capacità di preghiera.

Per realizzare la sua missione di animatore della Comunità, il Superiore ha a sua disposizione i mezzi che gli offre la Regola di Vita, soprattutto il consiglio di comunità, la preghiera liturgica e comunitaria, la promozione e correzione fraterna, il progetto di vita personale e il progetto comunitario, ecc..

Attraverso questi mezzi si riesce a superare le tensioni, approfondire l'amicizia tra i membri della comunità e incrementare la partecipazione e la corresponsabilità nella vita della stessa comunità e l'attività missionaria.

Nella sua attività di animazione della Comunità, il Superiore prende come punto di partenza il fatto che le nostre comunità hanno una triplice dimensione:

- **pastorale-kerigimatica**: partecipiamo delle gioie, sofferenze, sicurezze e angustie del popolo che siamo chiamati a servire **con l'annuncio del Vangelo**, come punto di incontro di tutte le dimensioni della missione cristiana ed elemento caratteristico dell'Istituto Comboniano, per essere testimoni e portatori dell'amore di Dio;
- **comunitaria**: siamo membri dell'Istituto in quanto viviamo i suoi valori, la sua spiritualità e le sue opzioni concrete; sentirsi parte di un corpo è essenziale per la crescita e la perseveranza nella vocazione personale e comunitaria;
- **religiosa**: la ragione della nostra vocazione è la nostra appartenenza esclusiva a Dio; è la certezza di essere amati e salvati da Lui e scelti per partecipare della missione evangelica di Gesù.

I pilastri o forze che permettono di vivere una consacrazione missionaria realizzata a livello comunitario e che il Superiore deve incrementare, sono:

- una preghiera che conduca al dialogo, al discernimento e alla direzione spirituale;
- un apostolato basato nella fede e aperto alle necessità del mondo e della Chiesa;
- una comunità che ci faccia sperimentare la nostra appartenenza all'Istituto.

2.10. L'apporto del Dialogo spirituale nel cammino della crescita in Cristo

L'azione del Superiore locale come testimone-animatore della crescita personale e comunitaria, non supplisce il bisogno del sostegno che si riceve dalla pratica del Dialogo spirituale.

La vocazione, infatti, come dono gratuito di Dio, richiede la risposta cosciente e libera del missionario nelle situazioni concrete della vita. In questa risposta, il Dialogo spirituale *rende capace il chiamato a fare attenzione alla comunicazione personale di Dio con lui, a rispondere a questo Dio che si comunica personalmente, ad aumentare la sua intimità con lui, e a vivere le conseguenze di questa relazione. Il Dialogo spirituale, infatti, è il sostegno che un cristiano dà ad*

un altro cristiano per aiutarlo a notare l'azione di Dio in lui e a rispondere a questa azione che, mentre lo salva, gli fa prendere coscienza che lo elegge come strumento di questa stessa salvezza per il mondo.

In quest'ottica la Regola di Vita ricorda al missionario che viene a trovarsi in un processo di crescita, che fondamentalmente è discernimento vocazionale e ricerca dell'integrazione della consacrazione nelle scelte concrete della vita quotidiana (cf. RV 20).

Il Dialogo Spirituale è uno dei mezzi che fomenta e sostiene questo processo di crescita, per questo la sua pratica è necessaria lungo tutto l'arco della vita del missionario (cf. RV 54.3; 86.3; 97.2; 82-85).

Per tanto, il processo del **Dialogo** o Direzione Spirituale consiste fondamentalmente in una comunicazione aperta dell'insieme della vita e dell'attività basilica della vita interiore **che è la preghiera**, come è fatta dalla persona e quali effetti produce nella vita quotidiana.

La Guida assiste la persona perché arrivi a oggettivare, ad appropriarsi e a valutare **l'esperienza positiva**, per animarla; lo stesso fa riguardo all'esperienza negativa, per allontanare la persona da essa. Per mezzo del discernimento spirituale, la Guida ascolta, domanda, aspetta, provoca, anima e chiarifica secondo le necessità della persona. Ciò facilita il lavoro della conoscenza personale e l'orienta verso una più chiara ed intensa risposta di fede a Dio in Cristo Signore secondo le esigenze di una vocazione particolare.

In concreto: nella dinamica del Dialogo Spirituale per un comboniano è **fondamentale la volontà di progredire nella vita comboniana**; se ci fosse un accomodamento nella mediocrità, sarebbe inutile l'accompagnamento spirituale, il quale suppone una sincera volontà di progresso come corrispondenza al dono della vocazione e come risposta alle crescenti esigenze della missione (cf. RV 20; 16).

È detto "**progredire nella vita comboniana**" nel senso che include tutte le dimensioni: spirituale, intellettuale, apostolica; e soprattutto nel senso che la caratteristica della vita comboniana è il processo di configurazione con il Signore Gesù del Vangelo secondo il carisma comboniano, che consiste nel **prendere la Croce della sequela per e nella la missione, fino alla concrocifissione definitiva**, come ultimo e supremo gesto di donazione missionaria, che diventa la porta per entrare nella "eternità", meta ultima di ogni creatura umana.

3. Le sfide della Formazione Permanente

Nel processo della Formazione Permanente nei suoi diversi livelli, - il missionario, la comunità locale, i superiori-, si presentano varie grandi sfide che bisogna tenere in conto e che il Capitolo del 2015 sintetizza **nel n. 31** degli Atti Capitolari:

«Molti elementi negativi svuotano la nostra vita e ne minacciano l'equilibrio: individualismo, fragile maturità umana, poca cura della vita interiore, superficialità nel vivere i valori della nostra consacrazione, scarso senso di appartenenza e responsabilità, stili di vita inadeguati, perdita di passione per il servizio missionario. La comunità deve essere realmente il luogo ove prenderci cura gli uni degli altri, anche, quando è richiesto, con il coraggio della correzione fraterna».

3.1. L'inerzia spirituale

La prima sfida è l'inerzia spirituale, cioè la diminuzione di fede, che si può infiltrare e si manifesta in vari modi nella vita del discepolo missionario come ci segnala il n. 31 degli AC''15. Esiste il pericolo di considerare la fede come un dato di fatto; invece è necessario verificare se la fede è veramente la motivazione che dinamizza tutta la vita, le opzioni concrete quotidiane.

Bisogna verificare qual è la scala di valori, l'importanza data **al fare e all'essere**, il tipo di programmazione che si fa, sia individuale che comunitaria; se una programmazione è il frutto della contemplazione del Mistero del Cuore di Gesù e della lettura dei segni dei tempi (RdV Preambolo;

3-5; 16) o di teorie autoreferenziali, cioè basate su desideri personali, senza curarsi del rapporto con la realtà in cui si vive.

Se manca l'impegno nella crescita spirituale personale e comunitaria, diventa difficile passare dalla testimonianza personale a quella comunitaria, come anche assumere una spiritualità missionaria e uno stile di presenza come comunità o gruppo, secondo le indicazioni della Regola di Vita, dei Capitoli Generali, delle Assemblee Provinciali, in sintonia con il cammino della Chiesa nel mondo di oggi.

D'altra parte, l'impegno individuale di rinnovamento, se non è accompagnato e integrato nel cammino di crescita comunitario, non arriva a produrre frutti soddisfacenti e può portare ad accentuare l'individualismo o approdare alla stagnazione spirituale dei membri della comunità attraverso l'indifferenza, la rassegnazione, la stanchezza, la noia e, in fine, la ricerca di compensazioni dentro e fuori della comunità....

In particolare, i missionari di età più avanzata che sono o sono stati artefici di tante considerevoli realizzazioni missionarie, possono trovare difficoltà ad accettare la legge della progressiva crescita globale (umana-religioso-spirituale-missionaria) lungo le varie tappe della vita e ad aprirsi alle attuali loro condizioni operative e alle esigenze dell'attuale ambiente socio-ecclesiale.

D'altra parte, i confratelli giovani ricevono e vengono con un tipo di formazione, ispirata alle linee di rinnovamento proposte dal Concilio Vaticano II, sviluppate successivamente dal Magistero ecclesiale e assunte con notevole impegno nel cammino formativo dei giovani nel nostro Istituto. Tale tipo di formazione contrasta a volte con la posizione di confratelli della età più avanzata, che spesso è verticista, individualista, improntata al protagonismo, e sostenuta dal "sempre si è fatto così".

Allora, che succede quando le "due età", o le varie tendenze, vivono e si confrontano nella stessa comunità? L'accoglienza risulta favorevole ai giovani e in continuità con la loro formazione? Risulta stimolante per l'età adulta l'inquietudine dei giovani? Risulta mutuamente arricchente? È mezzo di discernimento e di consolidazione delle inquietudini e delle intuizioni giovanili? Stimola l'eventuale inerzia della vita adulta? Mette in questione un tipo di attività missionaria imperniata sull'individualismo o sul protagonismo, che ormai sono anacronistici?

La mancanza di risposta a questo confronto sarà fonte di accentuata delusione e rassegnazione nei giovani missionari e una presa di posizione rigida e di autodifesa in un settore dell'età adulta, come se la condotta missionaria **passata ed eccellente** non possa contenere aspetti di appesantimento nelle attuali circostanze storiche.

La sintesi può nascere da ciò che Papa Francesco va ripentendo alla Chiesa e al mondo di oggi: programmare la vita sociale ed ecclesiale nella convinzione che *"gli anziani sono la preziosa memoria della società e i giovani rappresentano il futuro della Chiesa e dell'umanità"* (Pasqua 2018).

Tuttavia, la sfida si acuisce ulteriormente perché sembra che giovani missionari pensano di aver raggiunto la loro maturità spirituale-religiosa e si sentono a loro agio solo nella attività apostolica, limitando la Formazione Permanente all'aspetto intellettuale e "professionale".

Il risultato è che, proponendo uno stile nuovo di missione per la liberazione integrale dell'uomo in comunione e partecipazione al margine di un contesto di "conversione" missionaria permanente, cadono nella tentazione dell'impazienza, dell'intolleranza, della ricerca del potere antagonista, in concorrenza con l'altro gruppo, chiudendosi al dialogo... e finendo vittime della rassegnazione.

Questa situazione, senza drammatizzarla ma neppure ignorarla, costituisce certamente la sfida più impegnativa per un Superiore locale nel compito di animatore della Formazione Permanente nella Comunità.

Infatti, dovrebbe portare la comunità a elaborare un Progetto di Vita comunitario in modo da favorire la crescita del di ogni missionario nella risposta alla chiamata di Dio (RdV 80) nella comunità e per la comunità (RdV 84), tenendo in conto gli obiettivi che propone la stessa Regola di Vita nei numeri 81-83.

Tale progetto è necessario, perché il tempo passa e l'essere umano passa attraverso il tempo e vive continuamente "situato" nel "qui e ora" della storia.

Per questo, la realizzazione umana e cristiana-religiosa è qualitativamente distinta, non solo per ogni persona, ma anche per ogni opportunità, per ogni tempo e età (stagione) della vita.

Dopo l'opportunità della gioventù, nella quale il missionario vive la sua vocazione con entusiasmo e impeto, in progetto o sogno permanente, viene l'opportunità dell'uomo maturo, che supera la tentazione del padre-padrone e del protagonismo individualista, prendendo coscienza del senso del possibile e del fatto che nella vita è questione di pazienza, accettando con pace e realismo la legge missionaria del chicco di frumento che per produrre deve morire (RdV 35.3).

Per tanto, si tratta di riorganizzare la propria risposta vocazionale, assumendo un atteggiamento di vigilanza contro **la tentazione del potere** (cfr. Mt 20,20-28), dell'efficienza davanti all'efficacia, dell'istallazione, dell'indipendenza, della solitudine, e continuare a seguire il Signore Gesù, mettendo a servizio del Regno di Dio tutto il vigore della virilità paterna, guardando sempre a Lui, il Buon Pastore, che offrì la sua vita per l'umanità sulla croce (RdV 3), che visse sempre mite e umile di cuore (Mt 11,29-30), che venne non per essere servito ma per servire e dare la vita per la moltitudine (Mt 20,28) e che propone ai suoi seguaci di mantenersi nella semplicità e nella disponibilità dei bambini (Mt 18,1-5).

Si tratta di approfondire le radici della vocazione missionaria, così che porti alla gioia di un cuore sempre più *“spoglio affatto di tutto se stesso”* (S 2702; 2890) che, dietro l'impatto delle prove della vita, impari a cercare il Signore per se stesso e a servirlo lungo i cammini nei quali lo invia, con tutte le sue energie. Il missionario supera così le aspirazioni personali di *“trionfo”*, entrando nella logica della *“pietra nascosta sotterra”* (S 2701); allora *“ripete con profonda convinzione e con viva esultanza: servi inutili sumus; quod debuimus facere fecimus”* (S 2702) e assume l'atteggiamento del *“testimone”* (RdV 58).

È l'epoca della *“seconda conversione”*, quando il missionario vive la situazione del pellegrino dell'Inferno di Dante che, nella metà della sua vita, si trova, senza uscita, nel cuore delle selva oscura, tentato di rifiutare i voti religiosi come risposta alla chiamata e all'amore del Signore Gesù. È il momento in cui Gesù chiama il missionario a lanciarsi nella misteriosa legge della morte dalla quale nasce la vita (cfr. RdV 35.3).

Il cammino che porta a questa *“selva oscura”* e che richiede una *“seconda conversione”*, si può chiamare *“irreligiosità dei religiosi”*.

Nel contesto della Vita Religiosa, infatti, si può parlare a volte di questo fenomeno. L'espressione è certamente paradossale, ma la fortuna del paradosso sta precisamente nel fatto che oggi la Vita Religiosa manifesta la sua maggiore fragilità nel punto più essenziale e rappresentativo, cioè nell'opacità dell'esperienza di Dio in Cristo attraverso il vissuto della Consacrazione mediante la professione dei consigli evangelici, nella debolezza della proclamazione del messaggio evangelico con la testimonianza personale e comunitaria dei Consigli evangelici (RdV 58).

Una eco di questo fenomeno ci arriva attraverso la Lettera Apostolica di san Giovanni Paolo II ai Religiosi/e dell'America Latina nel V° Centenario dell'Evangelizzazione dell'America, del 19 giugno del 1990. Infatti, *“nell'orizzonte della Nuova Evangelizzazione, il Papa ha l'esplicita intenzione di orientare la nostra missione evangelizzatrice, prioritariamente a partire dalla consacrazione mediante i consigli evangelici che fa sì che la Vita Religiosa sia in se stessa evangelizzatrice; ci anima a continuare a vivere l'opzione preferenziale per i poveri, non esclusiva né escludente, a promuovere la vera libertà e autentica liberazione dei nostri popoli e a realizzare il nostro lavoro missionario in comunione con i nostri pastori.*

Ma assieme ai suoi orientamenti, ci invita anche alla vigilanza e segnala alcuni pericoli che minacciano le nostre opzioni, a partire da ideologie riduttive estranee alla rivelazione e alla Missione della Chiesa o da qualunque parallelismo o dicotomia della nostra azione pastorale in rapporto ai nostri orientamenti pastorali”. (Mensaje del XI Asamblea de la CLAR a los Religiosos y Religiosas de America Latina, México 1991, nn 26-27).

L'eco della Lettera Apostolica di san Giovanni Paolo II ai Religiosi/e dell'America Latina si avverte ancora chiaramente nella parola di Papa Francesco quando parla ai Religiosi.

Le cause dell'insufficienza della Vita Religiosa nello specifico, sono varie. Anzitutto c'è la tendenza a considerare terminata la formazione per l'identità religiosa con la Prima Professione, facendo così del Noviziato una parentesi...

Dopo tale evento, il religioso si dedica all'attività intellettuale o professionale, si impegna nell'apostolato, e finisce per entrare con tutto il suo essere nella realtà umana, nei suoi problemi; pensa, sente, vive come gli altri che non hanno fatto la Professione Religiosa. Così, poco a poco, l'identità religiosa diviene sempre più scolorita e si entra nello sviluppo unilaterale e sproporzionato di alcuni aspetti operativi della Vita Religiosa, soprattutto apostolato e solidarietà con il mondo...

La Consacrazione che si esprime nei Voti è dono gratuito di Dio (RdV 20). Lo sviluppo di tanta grazia richiede forte dinamismo ascetico, fatto di necessità di aiuto, di vita in fraternità. C'è chi afferma che la durata normale per lo sviluppo pieno della vocazione religiosa è di 40-60 anni (P. Federico Ruiz, OCD).

Nell'arco di questo tempo, la vocazione continua a fluire, ad estendersi interiormente ed esteriormente. Ma ha bisogno di un clima e di un ritmo adeguato di approfondimento e di assimilazione personale. Se ciò non avviene, invece di crescere, il religioso entra nella via dell'involuzione, in forma di stagnazione o di regressione. Allora il religioso rimane nel sottosviluppo o nanismo della sua vita consacrata.

Tutto ciò può essere il riflesso di un concetto di Formazione Permanente inadeguato o riduttivo: anzitutto non si coglie la continuità con la Formazione di base; in secondo luogo è ridotta, normalmente, all'aggiornamento intellettuale e pastorale; l'aspetto di stimolo per una crescita personale integrale e comunitaria nella risposta vocazionale (RV 80-85; AI '88, 18.1-4; 21.1), è quasi assente, dandolo per scontato, quando non lo è né potrà esserlo per nessuno e in nessuna tappa della vita.

3.2. Difficoltà nel rapporto con la Regola di Vita

La seconda sfida è l'indifferenza, a volte la difficoltà di accogliere e interiorizzare la Regola di Vita, fino a dimenticarla....

Dall'elaborazione e approvazione per sette anni del primo testo della Regola di Vita (febbraio 1980) fino alla sua approvazione definitiva (dicembre 1987), c'è stato interesse e impegno sia nell'elaborazione sia nell'accoglienza e nell'approfondimento del testo.

Tuttavia **il Capito del 1991**, nell'introduzione alla *Prima Pista* dedicata alla **Spiritualità Comboniana**, constata che “per vivere la missione oggi con e come Comboni, vediamo necessario **riappropriarci della sua spiritualità**” (AC '91, 9).

Mettendo poi in evidenza i limiti del cammino percorso (11), segnala il fatto che “l'esperienza carismatica di Daniele Comboni **incide ancora frammentariamente** nel processo formativo di base e permanente, e nella vita quotidiana, e che **la Regola di Vita e gli Scritti del Fondatore** non sono sufficientemente utilizzati come fonte di ispirazione per la vita e il lavoro (11.1).

Ribadisce quindi che tra i mezzi fondamentali per la conoscenza e l'approfondimento del carisma c'è **la Regola di Vita**, gli Scritti, ecc. (15).

Per tanto, raccomanda: “Si continui l'assidua lettura e meditazione della **Regola di Vita**, quale strumento qualificato per garantire la presenza viva del Fondatore” (17).

Infine, trattando della Formazione di Base e Permeante sottolinea che “**la Regola di Vita** e la Ratio sono i documenti fondamentali dell'Istituto a cui fare costante riferimento per strutturare il cammino vocazionale e formativo (34.1).

Il Capitolo del 1997 si svolge nel contesto della beatificazione del nostro Fondatore. Nella convinzione che la missione continua, ci invita a “**Ripartire dalla missione con l'audacia del beato Daniele Comboni**”.

In questa prospettiva, trattando del “Servizio dell'autorità in comunione e sussidiarietà”, chiede al Consiglio Generale che tra i punti della sua programmazione ponga quello di “**animare le**

province aiutando i confratelli a vivere la Regola di Vita e ad applicare le decisioni dei capitoli generali”: AC '97, 168.2.

Come mezzi di animazione suggerisce alla Direzione Generale di favorire la preparazione della storia dell'istituto; dell'edizione critica de “Gli Scritti” del Fondatore; *il commento della Regola di Vita*: AC '97, 175.

Circa la proposta “*a favorire il commento alla Regola di Vita*”, c'è da notare che era stata preceduta da una duplice iniziativa del Consiglio Generale. Nella prima, P. Venanzio Milani, nella Presentazione al libretto “**Oggi con Daniele Comboni**”, dice che, il 13 marzo 1988, su invito della Direzione Generale, ha scritto ai Padri Maestri e ai Formatori pregandoli di inviargli i commenti da loro stessi usati nel presentare la Regola di Vita ai formandi; e osserva che la risposta, salvo qualche raro caso, è stata molto scarsa.

Nella seconda, sempre su invito della Direzione Generale, lo stesso P. Milani ha scritto a 30 confratelli invitandoli a fare un commento a determinate parti della Regola di Vita entro il 30 marzo del 1990. Diversi confratelli hanno inviato i loro apporti... ma tutto è rimasto incompiuto. (cfr. **Oggi con Daniele Comboni**. *Commento biblico alla Regola di Vita, Presentazione*, Roma 1999, p. 5).

Come risposta a queste due iniziative, nel Noviziato di Huánuco (Perú), è nata l'iniziativa di fare un commento biblico alla Regola di Vita con la partecipazione dei novizi. Il libretto “**Oggi con Daniele Comboni**” è frutto di questa iniziativa.

Una seconda risposta è il libro “*Consacrati a Dio per la Missione nello spirito di Comboni*”, Roma 2002.

Le pagine di questo libro contengono una serie di catechesi sulla *Vita Consacrata Missionaria Comboniana*, che ho preparato per compiere il servizio come formatore nel noviziato e che ho cercato di tenere aggiornate anche durante gli anni come incaricato del Corso comboniano di rinnovamento di Roma. Il primo a beneficiarne sono stato io stesso, perché ho avuto modo di scoprire la profonda ricchezza biblica, teologica, ecclesiale e missionaria della Vita Consacrata così come è presentata nella Regola di Vita.

Fin dal primo momento mi son proposto di preparare le catechesi attingendo a tre fonti: la Parola di Dio, il Magistero della Chiesa e la Regola di Vita. Ho cercato di avvicinarmi a queste fonti con l'occhio di san Daniele Comboni e tenendo sempre in vista la Missione. Il frutto, per me, è stato prezioso, perché ho preso coscienza che la Regola di Vita, letta in questo modo, ti introduce nel Mistero della SS. Trinità e nel suo dinamismo missionario (S 2742). Il missionario trova in questo Mistero la fonte e la ragione ultima del suo slancio missionario. Si trova qui il nucleo della Regola di Vita, che viene poi esplicitato in modo sistematico, sottolineando la vita apostolica comboniana come sequela evangelica “*ad vitam*” nella consacrazione, vita fraterna e servizio missionario “*ad Gentes*”. Mi ha chiamato l'attenzione il fatto che questo schema che risale a dicembre del 1987, è riconoscibile in linea di massima a quello della Esortazione Apostolica “*Vita Consecrata*” (25 Marzo 1996).

Il **Capitolo 2003**, celebrato nel contesto dell'inizio del Terzo Millennio e della canonizzazione di Daniele Comboni, trattando della Formazione Permanente, avverte come prima tra le sfide per l'oggi del nostro Istituto “ripartire dal Vangelo di Cristo e **dalla Regola di Vita** come fonti di ispirazione delle nostre scelte, dando più enfasi all'essere missionari che al fare missione (52.1).

Tra gli elementi di programmazione della formazione sottolinea che “la comunità rimane il luogo privilegiato della FP (59.1) e che “ogni comunità sia aiutata ad elaborare la propria *Carta della Comunità*, in cui sono definiti gli incontri comunitari, la vita di preghiera, *la riflessione sulla Regola di Vita*, ecc.” (59.2).

Il **Capitolo 2009** si svolge prendendo come punto di partenza il Piano di Comboni per arrivare all'elaborazione di un Piano per i Comboniani: “*Dal Piano di Comboni al Piano dei Comboniani*”.

In quest'ottica i membri della Direzione Generale nella “Lettera di presentazione” degli Atti Capitolari sottolineano l'urgenza della Formazione Permanente:

«Il Capitolo, pur non avendo detto niente di sorprendentemente nuovo, ci ha aiutato a ricordare che ci sono delle riflessioni e delle decisioni che già nel passato erano apparse come urgenti e adesso sembrano non lasciare spazio per ulteriori esitazioni o dilazioni.

Dobbiamo avere il coraggio di arrivare a delle scelte nel campo della nostra vita spirituale, della nostra identità come comboniani e come uomini consacrati e come persone decise a vivere la missione con tutte le sue esigenze.

Siamo convinti che arriviamo a queste scelte laddove e se **la formazione permanente** diventa un lavoro fatto responsabilmente da ognuno di noi, senza aspettare che altri prendano l'iniziativa al nostro posto. E' necessario arrivare ad assumere un atteggiamento di serietà al riguardo di noi stessi e delle strutture in cui viviamo per assicurare una qualità di vita a tutti i livelli».

Le ragioni di queste affermazioni le troviamo espresse negli Atti Capitolari nella sezione dedicata alla "Spiritualità".

Infatti, facendo l'analisi della situazione di quest'ambito della nostra vita, i Capitolari osservano che « il processo di discernimento della *Ratio Missionis*, che ci ha visti coinvolti in questi ultimi anni, ci ha fatto constatare che la nostra spiritualità è debole e che gradualmente abbiamo assunto un modo di vivere individualista e borghese, che non favorisce la vita fraterna e toglie credibilità alla nostra testimonianza missionaria. La nostra fede rimane spesso lontana dalla vita e dalla realtà della gente. Talvolta, riduciamo la nostra spiritualità a un ritualismo religioso che non raggiunge il cuore della nostra vita missionaria. D'altra parte, senza una pratica concreta e costante, la fede finisce per spegnersi»: AC '09, Spiritualità, B 17.

Poi nel mettere in evidenza gli **elementi ispiratori della spiritualità comboniana**, ribadiscono che "dobbiamo porre al centro della nostra vita la Parola di Dio, la vita e gli scritti di S. Daniele Comboni, **la Regola di Vita**, la tradizione dell'Istituto, il magistero della Chiesa e, in modo particolare, la missione, che ci porta a vivere con la gente»: AC '09, Spiritualità, C 20.

Quindi negli **orientamenti pratici** elaborati nel contesto di una **comunità fraterna di discepoli e missionari, propongono di *Recuperare la Regola di Vita*** nei seguenti termini:

«È necessario **coltivare una maggiore familiarità con la Regola di Vita**, come strumento di crescita nelle nostre opzioni, secondo il carisma comboniano ai diversi livelli:
Personale: ogni comboniano si impegni in una lettura feconda della Regola di Vita.
Comunitario: la comunità faccia una lettura continuata per una riflessione condivisa, secondo i tempi e le modalità specificate nella carta della comunità.
Provinciale: ogni Circostrizione organizzi durante il sessennio un corso di esercizi spirituali o seminari di Formazione Permanente che abbiano come oggetto la Regola di Vita e la sua contestualizzazione nell'oggi.

Nel primo triennio il CG scelga alcuni confratelli a cui affidare il compito di una riflessione qualificata sulla Regola di Vita, tale da aiutare a familiarizzarci con essa come strumento di crescita, in fedeltà al carisma comboniano: AC '09, Spiritualità, E 31; 31.1-4.

Di fatto, nel 2013, il Consiglio Generale ha nominato una commissione per riflettere sulla rilevanza della Regola di Vita nella vita dei missionari comboniani. È stato fatto un notevole sforzo, ma il percorso previsto si è insabbiato ...

Si arriva così al **Capitolo del 2015** e i Capitolari sentono ancora la necessità di invitare i confratelli ad avvicinarsi alla Regola di Vita, per conoscerla e riappropriarsi dei suoi contenuti come "*discepoli missionari comboniani chiamati a vivere la gioia del Vangelo nel mondo di oggi*".

Nelle **indicazioni operative**, trattando delle **persone**, nell'ambito della **spiritualità** (48), **circa la Regola di Vita**, nota che è nata nel particolare contesto storico culturale, ecclesiale e comboniano degli anni '70, il quale può rendere più difficile, per alcuni confratelli, la comprensione di tutta la sua ricchezza. Per questo propone **la lettura, rivisitazione e revisione della Regola di vita**, in linea con le indicazioni del Capitolo 2009, n. 31: AC '15, 49-50.

Alla fine di questo excursus non è difficile notare gli alti e bassi nella accoglienza della Regola di Vita: dall'interesse ed entusiasmo iniziali suscitati dal rinnovamento post-conciliare, si passa alla

indifferenza, alla difficoltà di comprenderla e di interiorizzarla...; nel contempo nasce il desiderio di ricuperarla, riappropriarsi, coltivare con essa una maggiore familiarità, rivisitarla, rivederla...

Tale fenomeno non è esclusivo del nostro Istituto ma frutto di un fenomeno tipico del nostro tempo. Infatti, il grido del mondo in cui viviamo, della cultura che respiriamo ogni giorno, è il grido della libertà, intesa come possibilità di esprimere se stessi senza limiti, senza regole, senza condizionamenti e, alla fine, senza il rispetto di nulla e di nessuno. Ogni cosa altra, ogni altro, in questo schema, è un estraneo, un pericoloso nemico della piena espansione della propria libertà individuale. Non è sempre e per tutti così, ma a questo rischio siamo tutti esposti (cfr. Johnny Dotti-Mario Aldegani, *Giuseppe siamo noi*, Ed. San Paolo, 2017, p. 56s).

Tale mentalità circola certamente anche tra noi comboniani. A questa mentalità dobbiamo aggiungere l'annosa domanda: - Siamo **“Religiosi” o (solo) missionari; le due cose assieme, oppure...?**

Si tratta di una domanda che ha già ricevuto la sua risposta nell'attuale Regola di Vita, frutto del rinnovamento post-conciliare, avviato con il Capitolo Speciale del 1969, completato alla luce del Magistero ecclesiale nei Capitoli successivi, fino all'ultimo del 2015. A questo punto, *nel 150^o anniversario dalla fondazione dell'Istituto*, dovrebbe essere chiaro che il dilemma serpeggiante tra di noi: **“missionari e/o religiosi?”**, e richiamato nella *Ratio Missionis* del 2012 (n. 3.1.3), non ha consistenza alcuna e può essere definitivamente archiviato ..., per rispondere con docilità creativa e generosità allo Spirito Santo, che “ci chiama a sognare e convertirci” in “veri discepoli-missionari-comboniani del Cuore di Gesù” nella Chiesa per e nel mondo di oggi. Da notare che il Capitolo del 2009 parla ancora di **“comunità fraterna di discepoli e missionari”**; nel 2015 finalmente scompare la **congiunzione “e”**, così che siamo semplicemente “discepoli-missionari-comboniani”....

Per uscire dal stallo nel nostro rapporto con la Regola di Vita, ci è di aiuto ritornare ai numeri **11 e 14 della MR**. Qui infatti ci viene ricordato che *«"il carisma dei fondatori" si rivela come un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita»*.

Perché ciò avvenga, *“ i superiori dei religiosi hanno il grave compito, assunto come prioritaria responsabilità, di curare con ogni sollecitudine la fedeltà dei confratelli verso il carisma del fondatore, promovendo il rinnovamento che il concilio prescrive e i tempi richiedono. [...] Consapevoli infine che la Vita Religiosa per sua stessa natura comporta una speciale partecipazione dei confratelli, i superiori ne cureranno l'animazione, giacché "un efficace rinnovamento e un equo aggiornamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri dell'istituto"»* (14c).

Percorrendo le indicazioni sulla Formazione Permanente emanate dai vari Capitoli Generali, non è difficile cogliere l'insistenza sulla necessità di familiarizzarci con l'anima della Regola di Vita sia a livello personale che comunitario. Se l'abbondante flusso che parte dal centro, non fruttifica, vuol dire che si perde per strada per mancanza di manutenzione dei canali conduttori (come l'acqua di parecchi acquedotti italiani) e non giunge in modo adeguato alla base dell'Istituto, oppure che il canale addirittura è tenuto chiuso; oppure se il flusso giunge, non è utilizzato in modo da fruttificare. È questa una delle sfide della Formazione Permanente, a cui il Superiore locale non può sottrarsi.

3.3. La comunione come superamento dell'individualismo

Nel contesto della società mondiale attuale il problema dell'autorità è cruciale: l'aspirazione alla democrazia, all'autonomia della persona e all'autodeterminazione senza riconoscere alcun limite, creano difficoltà nell'accettare soluzioni che non nascano dal discernimento democratico.

D'altra parte, nelle Comunità religiose, il discernimento comunitario non viene fatto sempre avendo come base motivazioni evangeliche, ma a volte ha come base motivazioni inadeguate (motivi personali, emozioni del momento, sicurezza o realizzazione nel lavoro).

Inoltre la fiducia reciproca che deve esistere tra i membri di una comunità (RdV 38.1) e una certa riservatezza e autonomia delle persone (RdV 42.3), costituiscono uno dei punti da cui possono nascere gravi difficoltà. Se questi diritti, infatti, non sono vissuti dentro il dinamismo proprio di una comunità religiosa (RdV 10), finiscono per creare barriere tra i Superiori e i membri della comunità. È un campo della vita comunitaria che esige vera amicizia, prudenza, amore evangelico e saggezza per intervenire al momento opportuno.

Per tanto, in questo contesto, esiste anche **la sfida della comunione**, come superamento dell'individualismo nella comunità di discepoli missionari e nelle relazioni con la gente.

Questa comunione deve anche farci sentire membri di tutta la Congregazione. Tutto ciò richiede che si stabiliscano relazioni di mutua stima e fiducia, ma anche che si trovino e si accettino strutture che rendano possibile la partecipazione di tutti nella vita della Comunità (RdV 111), e una informazione reciproca, e ciò a tutti i livelli: di comunità, di Provincia e tra le Province. Per noi è questo anche un modo per vivere la missione come comunità tra le Chiese sorelle.

3.4. Una quarta sfida è la capacità di programmare

È questa un'altra sfida, che deve rispondere alle esigenze dell'apostolato e anche al rispetto delle persone, dei loro ritmi, limiti, possibilità, ecc. Ciò deve integrare anche il dinamismo della profezia, che può provocare positive situazioni di conflitto.

La capacità di programmare trova la sua attuazione più concreta nel **“Progetto comunitario”**, nel quale ogni comunità locale specifica le sue finalità, descrivendo la sua vita interna e il suo “Piano di lavoro”. Tale Progetto diviene una piattaforma che può dare continuità alla vita della comunità pur mantenendosi aperta alla creatività...

Rivedendo questo Progetto tutti gli anni, la comunità entra in un cammino di revisione della propria vita e attività e si trasforma così progressivamente da comunità di lavoro in comunità di vita, capace di formare e sostenere ogni missionario.

3.5. La nostra presenza nelle chiese locali

L'ultima sfida è la nostra presenza nelle Chiese locali, che ci porta a essere più servitori che protagonisti. Ciò richiede che sappiamo dare un apporto specifico anche nella metodologia missionaria e nel fare l'animazione missionaria della Chiesa locale.

Di fronte alle difficoltà di dialogo con i Vescovi e le altre forze della Chiesa locale sarà necessario saper ascoltare con pazienza e trovare le forme più adeguate di mediazione. Ciò richiede inoltre che siamo attenti ai mezzi che usiamo per la nostra vita e per il nostro apostolato.

4. Atteggiamenti del Superiore locale davanti a queste sfide

4.1. Essere persona di fede

Il Superiore locale deve essere tale non solo per la competenza giuridica, ma soprattutto per l'autorevolezza che gli viene dalla testimonianza che dà nella “Sequela Christi”, dalla sua costanza nella fedeltà.

Nell'ambito dei Superiori, c'è necessità di persone lucide, che sappiamo essere autocritiche, affinché le motivazioni del loro agire siano autentiche e non svilite a causa di compensazioni o per motivi di efficienza umana.

Sono necessarie persone spirituali, abitate dallo Spirito, persone che sappiamo ruminare la Parola; che siano trasparenti, casse di risonanza della voce dello Spirito. Sono necessarie *persone pasquali*, uomini della Croce e della Speranza, che vivano la fecondità della Croce e si ispirino nel “Servo di Jahavé”.

4.2. Attenzione alla realtà

Il Superiore locale deve essere una persona attenta alla realtà, ai segni dei tempi. La realtà, infatti, è sacramento della presenza di Dio, ed è in essa che, come comunità missionaria locale localizzata, dobbiamo discernere le chiamate dello Spirito.

Ciò deve portare il Superiore ad evitare l' amministrativismo e l'immediatismo.

A un Superiore locale gli sono anche necessari l'informazione e lo studio. Ciò gli permette di vivere con la comunità in una relazione dialettica: azione – riflessione – azione, che è indispensabile per il processo di Formazione Permanente.

Questi primi due atteggiamenti esigono che i Superiori, come tali, abbiano il desiderio costante e profondo di formazione permanente: è la condizione “sine qua non” per l'esercizio dell'autorità.

Si richiede inoltre che siano attenti alla propria crescita personale e diano tempo allo studio. Per questo si devono programmare tempi di Formazione Permanente per i Superiori locali e lo stesso Consiglio Provinciale.

4.3. Attenzione prioritaria alle persone

Compito prioritario del Superiore locale è prestare attenzione alle persone (RdV 107); 107.1): saper accogliere ogni missionario come un dono unico che Dio fa all'Istituto, perché ognuno ha il suo carisma, le sue esperienze, la sua cultura.

Una Comunità locale e la Congregazione stessa camminano bene nella misura in cui le persone sono libere e attive nella comunità per la missione (RdV 80-85). Perciò, c'è bisogno di saper governare animando e animare governando. Nel dialogo è indispensabile sincerità e audacia, senza temere i conflitti. È necessario anche un certo realismo riguardo ai ritmi e possibilità delle persone e l'obiettività del giudizio.

Inoltre si richiede mantenere il giusto equilibrio tra lo stimolo che si deve dare e il saper non forzare le porte, evitando il paternalismo, che è autoritarismo e ingerenza nell'altro, ma anche l'irenismo ed i vuoti di autorità, la falsa diplomazia per evitare i conflitti e le sue difficoltà.

Bisogna saper orientare gli atteggiamenti più che imporre i comportamenti.

4.4. Attenzione alle critiche

Il Superiore locale deve saper stare attento alle critiche o osservazioni, per far confluire le divergenze e le critiche nel Progetto comunitario, senza veder in esse offese personali o disobbedienza.

È necessario saper favorire il pluralismo e valorizzare il profetismo, quando questo è autentico.

Il profetismo è autentico quando non ha niente a che fare con lo **spirito di chi è convinto di saper tutto** e presume di dover insegnare tutto agli altri. Il profeta autentico non si auto-gonfia con lo Spirito Santo. Non si gonfia, ma si lascia penetrare, si lascia unire agli altri per mezzo dello Spirito di Dio. L'azione dello Spirito Santo in noi ci spinge sulle tracce di san D. Comboni, per lasciarci sloggiare come lui dalla nostra corazza egocentrica e andare verso gli altri non perché noi sappiamo tutto e meglio e possiamo tutto, ma perché siamo stati raggiunti e abbiamo gustato l'amore di Dio in Cristo e lo vogliamo testimoniare e proclamare anche agli altri, facendo dell'evangelizzazione la ragione della nostra vita (cfr. 1Gv1,1-4; S 2742; RdV 20-21; 56).

Andiamo verso gli altri, perché, nell'incontro con Dio in Cristo, lo Spirito Santo ci introduce nella contemplazione del Mistero del Cuore di Gesù, facendoci assumere i suoi atteggiamenti: la sua donazione incondizionata al Padre, l'universalità del suo amore per il mondo e il suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini; tale contemplazione diviene in noi stimolo alla azione missionaria come impegno a “raggiungere le periferie della sofferenza tra i più poveri e non evangelizzati” e a quella carità fraterna che deve essere un segno distintivo della comunità comboniana (cfr. RdV 3; 3.2-3; AC'15, Introduzione, 1-6).

4.5. Senso di appartenenza

In fine, è necessario che il Superiore locale abbia **un forte senso di appartenenza** alla Famiglia Provinciale e alla Congregazione, per poter sviluppare un ruolo di mediazione tra la base e il centro, così che la Comunità locale sia aperta alla Provincia e alla Congregazione.

PREGHIERE PER CHIEDERE IL DONO DELL'UNITÀ: RV 36

Per superare le difficoltà che possono presentarsi nel processo della FP a livello individuale e comunitario, abbiamo bisogno di aprirci al dialogo interpersonale. Solo così la comunità diviene «*il luogo ove prenderci cura gli uni degli altri*». (AC '15,31).

Per raggiungere la comunione interpersonale, è indispensabile coltivare la propria interiorità attraverso la preghiera personale. Le preghiere che vengono riportate, tratte dal Manuale di Preghiera "Incontro", a cura di Ignacio Larrañaga, sono frutto di esperienze vissute e possono esserci di stimolo. Quel che importa infatti, non sono le formule, bensì l'obiettivo cui mirano: la comunione interpersonale nello spirito, la manifestazione di quello Spirito che opera nell'intimo di ogni persona (cfr. RdV 56-57) e che, di lì, "fa tutto Uno".

Nella misura in cui eliminiamo gli ostacoli che ci chiudono in noi stessi e lasceremo scaturire lo Spirito, ci troveremo Uno, non grazie alla nostra attività strategica, ma per quella di Colui che ci è stato dato perché tutti siamo fratelli nell'unico Primogenito (cfr. RdV 36-37).

1. LA GRAZIA DI DIALOGARE

Signore Dio, noi ti lodiamo e ti glorifichiamo
per la bellezza di quel dono che si chiama "*dialogo*".
È un "figlio" prediletto di Dio perché è come quella corrente alterna
che palpita incessantemente nel seno della *Santa Trinità*.

Il dialogo scioglie i nodi,
dissipa le diffidenze,
apre le porte,
risolve i conflitti,
innalza la persona, è vincolo di unità
e madre della fraternità.

Cristo Gesù, nucleo della comunità evangelica,
facci capire che le nostre incomprensioni
si devono quasi sempre, alla mancanza di dialogo.

Facci capire che il dialogo non è una discussione,
né un dibattito di idee, ma una ricerca della verità fra due o più persone.
Facci capire che reciprocamente ne abbiamo bisogno e ci completiamo
perché possediamo per dare e abbiamo bisogno di ricevere,
perché io posso vedere ciò che gli altri non vedono
e questi possono vedere ciò che io non vedo.

Signore Gesù, quando la tensione fa la sua apparizione,
dammi l'umiltà perché io non voglia imporre la mia verità
attaccando la verità del fratello;
perché io sappia tacere al momento opportuno; perché io sappia attendere
finché l'altro finisca di esporre completamente la sua verità.

Dammi la saggezza per capire che nessun essere umano
è capace di captare interamente la verità completa,
e che non esiste errore o sproposito che non contenga una parte di verità.

Dammi il buon senso per riconoscere che anch'io posso essermi sbagliato
su qualche aspetto della verità,

e per lasciarmi arricchire con la verità dell'altro.
Dammi, infine, la generosità per pensare
che anche l'altro cerca onestamente la verità,
e per guardare senza pregiudizi e con benevolenza le opinioni altrui.

Signore Gesù, dacci la grazia di dialogare. Così sia.

2. LA GRAZIA DI COMUNICARSI

Signore Gesù,
chiamasti "amici" i discepoli
perché apristi loro la tua intimità.
Ma, com'è difficile aprirmi, *Signore!*
Quanto costa squarciare il velo del proprio mistero!

Quanti ostacoli si pongono sul cammino!
Ma so bene, *Signore,*
che senza comunicazione non c'è amore
e che il mistero essenziale della fraternità
consiste in questo gioco di aprirsi
e di accogliersi gli uni gli altri.

Fammi capire, *Signore,* che sono stato creato
non come un essere finito e chiuso,
ma come una tensione,
come un movimento verso gli altri;
che devo partecipare della ricchezza degli altri,
e lasciare che gli altri partecipino della mia ricchezza;
e che chiudersi è morte, ed aprirsi è vita, libertà, maturità.

Signore Gesù Cristo, re della fraternità,
dammi la convinzione e il coraggio di aprirmi;
insegnami l'arte di aprirmi.
Infrangi in me isolamenti e timori,
blocchi e timidezze che ostacolano
la corrente della comunicazione.
Dammi la generosità
per lanciarmi senza paura in questo gioco
arricchente di aprirmi ed accogliere.

Dacci la grazia della comunicazione, Signore Gesù.

3. LA GRAZIA DELL'AMORE FRATERO

Signore Gesù,
fu il tuo Grande Sogno: che noi fossimo una sola cosa, come il Padre e Tu,
che la nostra unità si consumasse nella vostra unità.

Fu il tuo *Grande Comandamento,*
Testamento finale e bandiera distintiva per i tuoi seguaci:

che noi ci amassimo come Tu ci avevi amato;
e Tu ci amasti come il Padre Ti aveva amato.
Questa fu la fonte, la misura, il modello.

Con i Dodici formasti una famiglia itinerante.
Fosti con loro sincero e verace, esigente e comprensivo
e, soprattutto, molto paziente.
Come in una famiglia,
li hai messi in guardia di fronte ai pericoli,
li hai stimolati davanti alle difficoltà,
hai festeggiato i loro successi,
hai lavato loro i piedi,
li hai serviti a mensa.
Ci desti, per primo, l'esempio, e poi ci lasciasti il precetto:
amatevi come io vi amai.
Nella nuova famiglia o fraternità che oggi formiamo nel tuo nome,
ti accogliamo come Dono del Padre e ti inseriamo come nostro Fratello, *Signore Gesù.*

Tu sarai, quindi, la nostra forza unificante e la nostra gioia.
Se Tu non sarai vivo mezza a noi,
questa comunità precipiterà al suolo come una costruzione artificiale.

Tu ti ripeti e rivivi in ogni membro, e per questa ragione noi ci sforzeremo
di rispettarci l'uno con l'altro come faremmo con te;
e quando l'unità e la pace saranno minacciate nel nostro focolare,
la tua presenza ci custodirà.
Ti chiediamo, quindi, il favore che tu rimanga molto vicino in ognuno dei nostri cuori.

Abbatti in noi le alte mura innalzate dall'egoismo, dall'orgoglio e dalla vanità.
Allontana dalle nostre porte le invidie che ostacolano e distruggono l'unità.
Liberaci dalle inibizioni.
Calma gli impulsi aggressivi. Purifica le sorgenti originali.
Che noi arriviamo a sentire come Tu sentivi, ad amare come Tu amavi.
Tu sarai il nostro modello e la nostra guida, *o Signore Gesù.*

Dacci la grazia dell'amore fraterno:
che una corrente sensibile, calda, e profonda scorra nelle nostre relazioni;
che ci comprendiamo e ci perdoniamo;
ci stimoliamo e ci festeggiamo come figli della stessa madre;
che sul nostro cammino non ci siano ostacoli, reticenze, blocchi;
che soprattutto siamo aperti e leali, sinceri ed affettuosi,
e così cresca la fiducia come un albero frondoso
che copra con la sua ombra tutti i fratelli della casa, *Signore Gesù Cristo.*

Così avremo un focolare caldo e felice che si alzerà, quale città,
come profetico segnale che il tuo Gran Regno si compie,
e che Tu stesso, *Signore Gesù,* sei vivo in mezzo a noi. Così sia.

4. LA GRAZIA DI RISPETTARCI

Gesù Cristo, Signore e fratello nostro.

Metti un lucchetto alla porta del nostro cuore
per non pensar male di nessuno,
per non giudicare prima del tempo,
per non essere mal disposti,
per non supporre, né interpretar male,
per non invadere il sacro santuario delle intenzioni.

Signore Gesù, legame unificante della nostra fraternità.
Metti un sigillo alla nostra bocca per chiudere il passo
ad ogni mormorazione o commento sfavorevole,
per custodire gelosamente fino alla tomba le confidenze che riceviamo
o le irregolarità che vediamo,
sapendo che il primo e concreto modo di amare è custodire il silenzio.

Semina nelle nostre viscere fibre di delicatezza.
Dacci uno spirito di profonda cortesia
per riverirei l'uno con l'altro, come avremmo fatto con te.
Dacci, nello stesso tempo, la giusta saggezza
per unire convenientemente questa cortesia con la fiducia fraterna.

Signore Gesù Cristo, dacci la grazia di rispettarci. Così sia.

5. LA GRAZIA DELL'UMILTÀ

Signore Gesù, mite e umile.

Dalla polvere sale a me e mi domina questa sete insaziabile di stima,
questa pressante necessità che tutti mi vogliano.
Il mio cuore é impastato di deliri impossibili.

Ho bisogno di redenzione. Misericordia, Dio mio.

Non riesco a perdonare,
il rancore mi brucia,
le critiche mi feriscono,
gli insuccessi mi distruggono,
le rivalità mi spaventano.

Il mio cuore é superbo. Concedimi la grazia dell'umiltà,
o mio Signore mite e umile di cuore.

Non so da dove mi vengono questi folli desideri di imporre la mia volontà,
di eliminare il rivale, di dar corso alla vendetta. Faccio ciò che non voglio.
Abbi pietà, Signore, e concedimi la grazia dell'umiltà.

Grosse catene legano il mio cuore; questo cuore mette radici,
assoggetta e si appropria di quanto sono e faccio, e quanto mi circonda.
E da queste appropriazioni mi derivano tanto spavento e tanta paura.
Me infelice, proprietario di me stesso! Chi spezzerà le mie catene?
La tua grazia, o mio Signore povero e umile.
Concedimi la grazia dell'umiltà.

La grazia di perdonare di cuore.
La grazia di accettare la critica e la contraddizione
o, almeno, di dubitare di me stesso quando mi riprendono.

Concedimi la grazia di fare tranquillamente l'autocritica.
La grazia di mantenermi sereno nei disprezzi, nelle dimenticanze e indifferenze,
di sentirmi veramente felice nell'anonimato;
di non fomentare autosoddisfazioni nei sentimenti, nelle parole e nei fatti.

Apri, Signore spazi liberi dentro di me
in modo che possa occuparli Tu e i miei fratelli

Infine, o mio Signore Gesù Cristo, concedimi la grazia
di poter acquisire a poco a poco
un cuore disinteressato e puro come il tuo;
un cuore mite, paziente e benigno.
Cristo Gesù, mite e umile di cuore,
fa che il mio cuore somigli al tuo. Così sia.

Casavatore, Maggio 2018